

The Cowherds, Moonshadows: Conventional Truth in Buddhist Philosophy, Oxford University Press, 2011, pp. 272, € 23.34, ISBN 0199751439

Francesco Tormen, Università degli Studi di Padova

Né un'antologia né una monografia, bensì un "poligrafo". Così è presentato il testo nella prefazione, dove gli autori – molti dei quali già presenti in *Pointing at the moon*, recensito in *Universa* vol. 2 (1) – chiariscono anche il significato del loro pseudonimo collettivo, "the Cowherds" (i bovini): il riferimento è al celebre passo in cui Candrakīrti si riferisce alla verità convenzionale come a "ciò che persino le donne e i bovini riconoscono". Per non essere tacciati di sessismo, i Cowherds adottano solo la seconda parte della definizione, considerandola un equivalente di "uomo della strada" (pp.V-VI).

I quattordici contributi provano a rispondere a quattro domande chiave: "che cos'è la verità convenzionale?", "che cosa c'è di *vero* nella verità convenzionale?", "quanto è *flessibile* la verità convenzionale, quanto può essere rivista?", "quali sono le implicazioni di tutto ciò per il modo in cui viviamo le nostre vite?" (p.VI, corsivo dell'A.). Questioni di carattere ontologico, epistemologico ed etico. In realtà l'ontologia è schivata dalla maggior parte degli autori, mentre di etica si parlerà soltanto nell'ultimo capitolo. Al centro dell'interesse è l'approfondimento dei criteri epistemologici impiegati dagli autori Mādhyamika per giustificare (o rifiutare) la realtà degli oggetti empirici e lo statuto di verità delle asserzioni che li riguardano.

I Cowherds sembrano avere a cuore la compatibilità e l'eventuale applicabilità dell'arsenale logico-epistemologico Madhyamaka al mondo della scienza contemporanea. L'esplorazione è assai apprezzabile in quanto non solo presenta l'ampio ventaglio delle posizioni indo-tibetane, ma osa anche scostarsi dai linguaggi e dai problemi classici per proseguire l'indagine al di fuori delle più consuete direzioni storico-critiche. Come dichiarano nella prefazione, i Cowherds fanno filosofia *con* Candrakīrti (ed evidentemente anche con altri autori classici), non ne propongono un'esegesi. Sono guidati dalla convinzione che "la filosofia

buddhista ha molti contributi da offrire alla filosofia occidentale del XXI secolo”, così come “la filosofia contemporanea ha molti contributi da offrire al pensiero buddhista” (p. VII).

Per entrare nel merito dei singoli contributi, nell'introduzione Guy Newland e Tom J.F. Tillemans offrono una generale delucidazione delle due verità nella filosofia buddhista e Madhyamaka in particolare, tratteggiandone le molteplici sfumature e implicazioni semantiche, logiche, epistemologiche, esegetiche, pedagogiche e soteriologiche.

Nel secondo capitolo – “Taking Conventional Truth Seriously” – Jay L. Garfield sottolinea l'importanza della verità convenzionale: a ben vedere essa costituisce l'unica verità che abbiamo, almeno stando a Tsongkhapa. Il problema è che essa non viene riconosciuta *come tale*: benché meramente convenzionale, la realtà appare dotata di esistenza intrinseca. Proprio nell'accertamento della sua mera convenzionalità, e in nulla più, consiste la verità ultima.

Nel terzo capitolo – “Prāsaṅgika Epistemology in Context” – Sonam Thakchöe difende la posizione di Tsongkhapa secondo cui è possibile stabilire criteri epistemologici senza ricadere nel fondazionalismo: tale possibilità sarebbe garantita dal rapporto di mutua dipendenza tra mezzi di conoscenza (*pramāṇa*) e oggetti conosciuti (*prameya*).

Nel quarto capitolo – “Weighing the Butter” di Guy M. Newland – è a tema l'accettazione dell'analisi a livello convenzionale. Mentre per alcuni autori la verità convenzionale è, per definizione, non analitica, per Tsongkhapa l'analisi convenzionale è di primaria importanza per il progetto etico e soteriologico del buddhismo – la qual cosa ben si sposa con gli interessi epistemologici dei nostri autori. Così come le varie discipline accademiche possono coesistere indisturbate, ciascuna con i propri linguaggi e costrutti teorici, allo stesso modo i diversi esseri descritti nella tradizione buddhista osservano il mondo attraverso prospettive tra loro contraddittorie, ciascuna delle quali è, ciò nondimeno, convenzionalmente corretta e passibile di approfondimento analitico.

Nel quinto capitolo – “Identifying the Object of Negation and the Status of Conventional Truth” – Garfield e Sonam Thakchöe stabiliscono un confronto tra due diverse letture di Candrakīrti: la

prima è ancora una volta di Tsongkhapa, la seconda di Gorampa. La controversia riguarda una questione tutta tibetana: l'identificazione dell'oggetto di negazione (*dgag bya ngos 'dzin*). Dal momento che la vacuità è intesa dagli interpreti tibetani come una negazione, può essere pienamente compresa solo a patto di averne correttamente identificato l'oggetto: che cosa deve essere negato? Per Gorampa l'esistenza *tout court* degli oggetti convenzionali. Per Tsongkhapa solo la loro esistenza intrinseca (indipendente).

Nel sesto contributo – “Can a Mādhyamika Be a Skeptic?” – Georges Dreyfus presenta un filosofo fino ad oggi quasi del tutto sconosciuto: Patsab Nyimadrak, traduttore e interprete tibetano di Candrakīrti del XII secolo, autore di un manoscritto recentemente ritrovato. Patsab non condivide l'ottimismo mostrato da Tsongkhapa nel conciliare la critica Madhyamaka con una fondazione epistemologica della verità convenzionale. Radicalizza, anzi, l'antifondazionalismo Madhyamaka: qualsiasi posizione che pretenda di corrispondere al vero, rivelandosi autocontraddittoria, deve essere abbandonata. Dreyfus associa la proposta di Patsab a quella di Sesto Empirico: in entrambi una radicale sospensione teoretica è la terapia purgativa per la pace interiore.

Il confronto con la tradizione scettica prosegue nel settimo capitolo – “Madhyamaka and Classical Greek Skepticism” –, con Dreyfus e Garfield pronti a contrapporre allo scetticismo “pirroniano” di Sesto Empirico uno scetticismo “accademico” più moderato, capace di riservare un certo spazio alla filosofia costruttiva. Quest'ultima ha il compito di dotare le prassi umane di criteri epistemologici che salvino dal totale relativismo, purché, beninteso, ci si astenga dal formulare asserzioni che possiedano un carattere rappresentativo; solo asserzioni scettiche sono ammesse: azioni verbali compiute all'interno di prassi altamente codificate. Per poco che sia, ciò permette alla scettico accademico di dimostrare la validità delle proprie posizioni nel dibattito, mentre il destino dello scetticismo pirroniano sembra quello di autoelidersi. Le due posizioni sono accostate a due diverse letture di Candrakīrti, quella “pirroniana” di Patsab e quella, più costruttiva, di Tsongkhapa e degli autori Svātantrika.

L'ottavo capitolo – “The (Two) Truths about Truth” – vede riuniti Graham Priest, Mark Siderits e Tom J.F. Tillemans. I tre autori si

domandano quale approccio, tra corrispondenza, coerentismo, pragmatismo e deflazionismo, meglio si sposi con la teoria buddhista delle due verità nell'Abhidharma e nella scuola Madhyamaka. Mentre all'interno della prima scuola una certa dose di corrispondenza è sostenibile, soltanto un modello deflazionista può invece riflettere le posizioni dei Mādhyamika e il loro rifiuto (secondo gli autori) di impegnarsi nell'ontologia.

Il nono capitolo – “How Far Can a Mādhyamika Buddhist Reform Conventional Truth?”, di Tillemans – è il primo di quattro contributi dedicati al problema della rivedibilità della verità convenzionale. La questione chiama in causa l'antica disputa Prāsaṅgika-Svātantrika. Per i primi – o almeno per coloro che Tillemans chiama “typical Prāsaṅgikas” – la verità convenzionale è vera solo in un senso (pan)finzionalista, con la conseguenza che ogni criterio per implementare le conoscenze sul mondo perde la sua validità, venendo meno il riferimento ad una realtà robustamente intesa. Al contrario, lo Svātantrika (e il Prāsaṅgika “atipico”, come Tsongkhapa) è più deflazionista che finzionalista: ritiene possibile sviluppare una concezione normativa della verità convenzionale evitando il bagaglio metafisico dell'esistenza intrinseca.

Nel decimo capitolo – “Is Everything Connected to Everything Else?” – Mark Siderits argomenta in favore dell'accettazione dell'esistenza intrinseca a livello convenzionale. Solo in questo modo è possibile rendere ragione dell'efficacia esplicativa del riduzionismo implicato nelle scienze contemporanee. È chiaro comunque che gli elementi a cui i fenomeni vengono ridotti sono dotati di esistenza intrinseca soltanto convenzionalmente (in dipendenza dal quadro teorico prescelto). Un simile progetto richiama fortemente le posizioni Svātantrika, che si mostrano quindi più efficaci di quelle Prāsaṅgika nel rendere conto dell'avanzamento del sapere.

Diversa la posizione di Bronwyn Finnigan e Koji Tanaka – in “Carnap's Pragmatism and the Two Truths,” –, secondo i quali è possibile criticare e implementare la realtà convenzionale senza introdurre la nozione di esistenza intrinseca neppure a livello convenzionale. I due autori si allacciano a Carnap e alla differenza tra domande interne ed esterne. Mentre queste ultime possiedono

(indesiderati) risvolti ontologici, le prime rimangono entro i confini di una data cornice linguistica, la quale produce da sé i propri criteri di verità. Tale cornice, a sua volta, è accettata o rifiutata in base a criteri esclusivamente pragmatici, così da evitare ogni forma di realismo semantico.

Nel dodicesimo capitolo – “The Merely Conventional Existence of the World” – Jan Westerhoff prosegue nella stessa direzione, affidandosi questa volta alla dimostrazione della natura convenzionale dei segni linguistici di David Lewis. L’idea di Lewis viene però ampliata in modo tale che gli oggetti a cui i segni linguistici si riferiscono siano spiegabili anch’essi come meri costrutti. Il risultato è un mondo costituito da linguaggi meramente costruiti, utilizzati per designare oggetti meramente costruiti. Nessun mondo indipendente è richiesto dal modello e, ciò nondimeno, l’intreccio di linguaggi e loro referenti impone ai soggetti il rispetto di regole di comunicazione che scongiurano il rischio di relativismo.

Nel tredicesimo capitolo – “Two Truths: Two Models” – Graham Priest esplora due modelli descrittivi del rapporto tra le due verità. Il “modello A” prevale tra gli autori Mādhyamika indiani e tibetani, il “modello B” ha invece maggiore sviluppo in Cina, trovando nel Taoismo un precursore adeguato. Nel primo le due verità acquistano una valenza tendenzialmente soggettiva: sono due differenti prospettive sulla medesima realtà. Il processo di trasformazione spirituale assume dunque un carattere eminentemente epistemologico. Nel secondo modello le due verità costituiscono invece due aspetti del reale: la verità convenzionale è manifestazione dell’inesprimibile verità ultima. In tal modo, venuto meno il carattere prospettico (e quindi epistemologico) delle due verità, la trasformazione spirituale assume connotazioni principalmente etiche.

La conclusione del precedente capitolo apre la strada all’ultimo contributo – “Ethics for Mādhyamikas” –, dove Bronwyn Finnigan e Koji Tanaka si interrogano sulla possibilità di giustificare i principi che regolano la condotta del Bodhisattva in termini puramente convenzionali. L’analisi rivela però che gli autori Mādhyamika non sembrano interessati alla fondazione etica: loro primario interesse è invece quello di mostrare in termini “applicati”

il perfezionamento della condotta del Bodhisattva. L'etica Madhyamaka non è quindi una teoria epistemologicamente fondata, ma piuttosto una fenomenologia morale che invita ad una radicale revisione epistemologica.

Dal testo traspare un contesto di ricerca pregevolmente aperto e riccamente costituito: gli autori non formano un fronte compatto sul piano esegetico né su quello teoretico, e neppure condividono le stesse metodologie, benché riconoscano una vasta influenza reciproca, frutto di intense collaborazioni (da cui il concetto di poligrafo). Il limite, a parere di chi scrive, va ricercato nella (programmatica?) mancata considerazione delle radicali implicazioni ontologiche della filosofia Madhyamaka, una scelta che sembra tradire il *bias* naturalistico degli autori.

Bibliografia

Mario D'Amato, Jay L. Garfield, Tom J.F. Tillemans, *Pointing at the moon. Buddhism, Logic, Analytic Philosophy*, Oxford University Press, 2009.

Ulteriori recensioni del volume

<http://link.springer.com/article/10.1007%2Fs11841-013-0373-1>